



Dopo il sequestro Kiraz Incursione nella sede del partito di Erdogan

La Turchia sull'orlo dell'abisso

Un progetto, un impegno, un obiettivo

L'Alternativa Democratica

Con le decisioni del Consiglio Nazionale ultimo, riprende il percorso politico del Pri. Sono stato di nuovo chiamato a ricoprire l'incarico di Coordinatore nazionale del Partito, compito certamente non facile ed al quale mi dedicherò con tutto l'impegno possibile. Anche se è quasi trascorso un anno da quando, in una situazione che definirei non solo inusuale, ma per molti versi decisamente patologica, ho accettato le forti sollecitazioni ad assumere il medesimo attuale incarico, devo però constatare che sono nettamente diverse le condizioni di oggi rispetto ad allora. Per primo possiamo programmare, per la restante parte dell'anno in corso, un relativamente tranquillo periodo di lavoro senza i drammatici assilli finanziari che abbiamo vissuto nei precedenti dodici mesi. Sia ben chiaro, siamo in grado di far fronte solo ed esclusivamente agli oneri connessi all'ordinaria gestione del Partito; cioè a sostenere un costo medio mensile complessivo non superiore ai 2.500 euro. L'altro aspetto peculiare è rappresentato da un dato significativo: che ho potuto constatare nella manifestazione di volontà di alcuni amici ad una loro candidatura alla Segreteria politica nazionale del Pri. Quanta differenza, se ripenso ai giorni tristi del mese di aprile dello scorso anno, quando non riuscivamo nemmeno a convincere un amico repubblicano ad accettare l'incarico di Amministratore del Partito. Questo cambiamento di atmosfera è per me motivo di orgoglio e soddisfazione. Appena possibile tratterò un consuntivo politico, organizzativo e finanziario di questi 12 mesi trascorsi; cercando di dare anche contezza degli approfondimenti espletati, ma non ancora conclusi, sui nodi per i quali avevamo previsto l'insediamento di due gruppi di lavoro. Ma ora è giunto il momento di concentrare tutto il nostro impegno per proiettarci sul futuro. Purtroppo però un'amara riflessione mi viene subito in evidenza: **Segue a Pagina 4**

La tensione in Turchia resta altissima. Dopo il sequestro di Kiraz al tribunale di Istanbul sono stati arrestati 22 estremisti di sinistra, vicini al Dhkp-C, l'organizzazione di cui facevano parte anche i due sequestratori protagonisti del blitz al tribunale. Nell'ambito della stessa inchiesta altri dieci arresti sono stati effettuati a Smirne e Eskisehir. In due quartieri di Istanbul, ci sono stati scontri fra polizia e dimostranti. La polizia ha usato i lacrimogeni per disperdere i manifestanti a Okmeydani, il quartiere in cui viveva Elvan, il 15 morto negli scontri avvenuti durante le manifestazioni antigovernative, mentre nel distretto di Gazi, sono stati usati anche i cannoni ad acqua per evitare che i dimostranti arrivassero a una stazione di polizia locale. Una persona armata ha fatto irruzione a Istanbul nella sede del partito Akp del presi-

dente turco Recep Tayyip Erdogan: le forze speciali sono entrate nell'edificio e lo hanno arrestato. Nel blitz non ci sono stati feriti. Inizialmente i media locali avevano parlato di due uomini. La polizia aveva isolato la zona che si trova nel quartiere di Kartal, nella parte asiatica della città. Stando alle prime ricostruzioni, l'uomo si era introdotto nella sede dell'Akp e aveva ordinato a tutti i presenti di uscire. Si era poi posizionato all'ultimo dei sette piani dell'edificio, aveva rotto i vetri di alcune finestre ed esposto una bandiera della Turchia che mostra, oltre alla mezzaluna e alla stella, una spada. L'autore dell'irruzione dalla finestra aveva parlato con la polizia schierata intorno al palazzo. Non sono chiare le sue richieste né la sua appartenenza. Il presidente Erdogan ha affermato che "l'attacco era un tentativo di minare il processo di pace con i militanti curdi".

**Ognuno si è fatta la propria
Il proliferare delle fondazioni**

Un sospetto poco edificante

Le fondazioni ricevono fondi ministeriali, accedono al 5 per mille, hanno sgravi fiscali, e possono ricevere donazioni da aziende pubbliche. Il grosso delle loro risorse arriva da privati, e la discrezione su chi le finanzia è assicurata. Le fondazioni non sono nemmeno obbligate a tenere una contabilità ufficiale delle erogazioni che ricevono. Ci sarebbe da chiedersi quante fondazioni resterebbero in vita se le regole della trasparenza venissero correttamente applicate e fatte rispettare. Certo che Fondazione Open, collegata a Matteo Renzi è trasparentissima. Sul suo sito si può leggere una lunga lista di finanziatori. Dai 175 mila euro del patron del fondo Algebris Davide Serra ai 50 mila dell'ex presidente Fiat Paolo Fresco e della sua consorte Marie Edmée Jacqueline, ai 60 mila della Isvafim di Alfredo Romeo, ai 62 mila del finanziere molisano Vincenzo Manes. Non compaiono solo i nomi di chi non ha dato l'assenso alla pubblicazione. E pure sarebbe interessantissimo sapere di tutti i finanziamenti a una fondazione che fa riferimento al premier e che nel suo consiglio direttivo ci sono il ministro delle Riforme Maria Elena

Boschi, il sottosegretario alla presidenza Luca Lotti e un avvocato famoso come Alberto Bianchi, nominato dal governo nel consiglio di amministrazione dell'Enel. Sempre meglio comunque della trasparenza della Fondazione Italianieuropei presieduta da Massimo D'Alema, che liste di finanziatori non ne pubblica proprio. Poi succede che si verificano problemi come quelli recenti legati ad un'inchiesta su una cooperativa che di D'Alema ha persino acquistato 2.000 bottiglie di vino. A guardare il moltiplicarsi di fondazioni che ricevono contributi da parte dello Stato, viene però un curioso, quanto malsano dubbio. Non sarà che i partiti costavano meno? Perché mai fosse, in un Paese in cui oramai ognuno si fa una fondazione, anche il dimissionato ministro Lupi ne ha uno, il sospetto viene facile. Non che ci sia un approfondimento culturale da sinistra a destra in corso nella nazione, ma che certi soggetti politici, non potendo più contare sui finanziamenti pubblici ai partiti, abbiano semplicemente aggirato la legge attraverso la loro fondazione e non è che solo il sospetto di questo possa apparire particolarmente edificante.

The Union

Se Landini fa autocritica

La discussione avvenuta mercoledì notte a "la Sette" fra Cacciari e Landini ci ha rivelato un leader della Fiom inedito. Per la prima volta lo abbiamo visto assumere spunti autocritici nei suoi stessi riguardi, cosa di cui fino a quel momento, non ci eravamo mai accorti. Ci sembrava che in verità Landini fosse impegnato in una sua esclusiva autocelebrazione e autopromozione. Se ci siamo sbagliati, ci fa piacere. Ovviamente non siamo in grado di dire poi, se Landini stretto dall'incalzare delle argomentazioni piuttosto efficaci svolte da Cacciari, cercasse un semplice colpo di coda utile a liberarsi, o se davvero nel momento nel quale egli guarda al suo incarico, oltre le semplici funzioni di rappresentanza sindacale, coglie anche dei limiti superabili. Crediamo che Landini abbia ragione quando rimarca le difficoltà delle politiche di rigore economico dell'Europa e di come queste si riverberano negativamente sul mondo del lavoro. Ci sono dati sulla disoccupazione a riguardo eloquenti e tali da giustificare ogni dubbio sulle politiche del governo e dell'eurozona. Una questione completamente diversa, quando si tratta del ruolo del sindacato e in particolare del sindacato metalmeccanico, quale è stato in questi ultimi anni di crisi. Se Landini, come gli si rimprovera da più parti, recentemente anche Chicco Testa, si preoccupa solo della sua base elettorale, il suo progetto, quale che sia è nato morto. È più che comprensibile voler tutelare interessi particolari in una fase come questa, ci mancherebbe, è però impossibile poi poter costruire un grande movimento di massa. Per cui, vorremmo capire cosa Landini voglia fare per allargare la platea del suo uditorio. Non sapremmo dire se si tratta di in conflitto dove "un qualunque nuovo" si scontra con "un nobile vecchio", quale la Fiom potrebbe pur sempre essere. Ci interessa solo capire la bontà di una proposta, a partire dalla comprensione degli errori che il suo stesso sindacato può aver commesso. Nel caso in cui Landini ne individuasse qualcuno e fosse in grado di evitare di riprodurlo, lo considereremmo un grande passo avanti, utile davvero a costruire un movimento politico ampio ed unitario. E questo lo scriviamo volentieri, pur pensando anche noi che in occasioni come quelle della manifestazione di Piazza del Popolo a Roma, le citazioni dei papi potessero venir risparmiate.

Solidarietà a Fassino

Siamo solidali con il sindaco di Torino Piero Fassino che quando era segretario dei Ds si è ritrovato un'intercettazione coperta dal segreto istruttorio e irrilevante ai fini dell'inchiesta su un quotidiano di proprietà della famiglia Berlusconi. Che repubblica è mai questo in cui onesti cittadini estranei ai processi giudiziari non solo vengono ascoltati nelle loro conversazioni private, ma queste loro conversazioni finiscono persino sui giornali? E la privacy? Ed i diritti del cittadino? Tutti conosciamo Piero Fassino, un uomo probo, sincero, onesto, un torinese tutto di un pezzo incapace di posteggiare in divieto di sosta per fare la spesa 5 minuti, tanto ligio alle regole e alle leggi. Quando Fassino picchettava i cancelli della Fiat negli anni eroici della lotta di classe, lasciava passare i crumiri sotto le sue lunghe gambe per nasconderli alle bulonate del servizio d'ordine, perché anche i crumiri erano esseri umani o quasi. E quale è stata la riconoscenza per questo campione di rettitudine e senso civico? Venir gettato in pasto ai media, sbattuto in prima pagina come un mostro. Giustamente la procura voleva fare di tale strame e colpire i responsabili che si erano permessi arbitrariamente di rendere pubblico quello che non aveva ragione di essere pubblico, perché gli affari in corso fra il segretario dei Ds ed il presidente di Unipol, sono cosa loro, non nostra, non ci riguardano, non esistono e se mai esistessero devono essere dimenticati, perché si sa che i Ds non fanno affari e Unipol pensa al bene dei consumatori. E poi scusate, ma che cosa indegna speculare su una frase innocente come "abbiamo una banca". La proprietà privata non è mica un furto, ricordiamolo a quei marxisti leninisti de "il Giornale". E si che i comunisti le banche mica le scalavano con ingegno e strategie finanziarie, ma semplicemente le rapinavano. La verità è che gli scoccia ammettere che i rossi sono cambiati e diventati come noi a cui i soldi piacciono.

Zambuto si è dimesso

Marco Zambuto si è dimesso da presidente del Pd siciliano. L'aveva fatta davvero grossa: una visita a casa Berlusconi, peggio che un processo per direttissima. L'incontro era avvenuto a fine febbraio nella residenza di Palazzo Grazioli con il deputato azzurro Gallo. Berlusconi li ha ricevuti in una riunione riservatissima, tanto che ancora nessuno ci voleva credere ad Agrigento che si fosse mai potuta svolgere. Zambuto a Palazzo Grazioli? E chi sarà mai? Poi le ammissioni di Gallo. Allora ecco il sospetto penetrare nel cuore del Pd agrigentino. State a vedere che la coalizione civica per il bene della città, era una frottola, e l'accordo fra Pd e Forza Italia che ha portato alla vittoria di Alessi sono stati il frutto avvelenato di un patto segreto, peggiore e più misterioso del Nazareno. Non è che poi sto Zambuto sia proprio un compagno affidabile: viene da Forza Italia, poi è andato al centro, infine l'ascesa nel Pd. Lui ora strabuzza gli occhi e agita le mani: "Sono andato a Palazzo Grazioli per una questione umana", umanissima: Secondo un pentito il Gallo nel 1988 avrebbe concorso a un omicidio di mafia. Zambuto è andato da Berlusconi a testimoniare sulla onestà di quel disgraziato parlamentare, punto è basta. In ogni caso le accuse a Gallo sono state ritenute dai magistrati infondate. Nessuno invece sembra aver creduto alla testimonianza di Zambuto, visto l'incontro poco opportuno. Si è mosso persino il Pd nazionale e Lorenzo Guerini. E' proprio vero, ora che l'accordo fra Renzi e Berlusconi l'accordo è fallito, il leader di Forza Italia è tornato ad essere il diavolo. Vade retro!

La Coop sei tu. Magari

Perché mai dovrete pensare che il mondo delle cooperative e quello della corruzione siano lo stesso? Ascoltate il ministro Poletti: le cooperative non siano, non so-



no in tutti gli scandali. Se poi ci sono delle persone che all'interno del mondo cooperativo hanno fatto delle cose sbagliate è giusto che paghino secondo la legge del nostro Paese. Non fa una grinza. Non è che qualcuno poteva non sapere di Buzzi e la sua 16 giugno o Ferrandino e Cpl Concordia, ma figuratevi. Ci sono sempre stati nella storia amministratori onesti come amministratori disonesti, ci sono quelli che contrastano il crimine anche rischiando sulla propria pelle e altri che invece magari sono solo un cicininio più distratti. Poi per carità ci possono essere anche i conniventi e i collusi. Ma allora le cooperative devono difendersi da questi mascalzoni, queste mele marce, questi marioli, che infangano il buon nome del mondo cooperativo.

Ritornano gli sceriffi

Prima le rivolte anti-immigrati di Tor Sapienza, poi La Rustica, nella parte est della città, appena fuori dal Grande raccordo anulare. È lì che è scoppiato il rogo nel centro di accoglienza per immigrati di via Amarilli. Quale che ne sia stata l'origine gli effetti sono stati calamitosi. Rom e i vigili urbani sono arrivati ai ferri corti e quando si parla di ferri, non è una battuta metaforica, visto che un vigile ha estratto e brandito una pistola. Fossimo tornati agli anni '70, quando invece che con i rom le forze dell'ordine si fronteggiavano con l'Autonomia, verrebbero chiamati "gli sceriffi". Il rapporto della Polizia Municipale di Roma Capitale è eloquente. Appena giunti sul posto i vigili sono stati aggrediti a colpi di scope e bastoni. Un gruppo di una sessantina di rom del centro li ha insultati, ha aizzato i cani contro e volevano impedire ai vigili di entrare per la bonifica del centro, mantenendo l'occupazione abusiva. Da qui gli scontri con contusi. Un tipo grosso e poco raccomandabile preso a bastonate persino il vice comandante Di Maggio.

La grande Nazione Rom

IRom sono una grande Nazione, Roma ne è una loro parte e non hanno nessuna intenzione di rinunciarvi. Hanno qui le loro tradizioni più care. Il loro piccolo e antico padre Romolo era rom. Sono indignati per le aggressione subita da parte degli uomini della polizia locale. Le donne sono state picchiate. Colpi di arma da fuoco esplosi e invece di un buon lancio-famme questi subdoli agenti hanno usato uno spray al peperoncino sugli occhi dei bambini. Perché anche i bambini, queste innocenti creature sono stati aggrediti da sei agenti della municipale. Intere famiglie rom disperate si sono rivolte al pronto soccorso per evitare che l'aggressione subita degenerasse in una strage. Pensare che i rom stavano lì tranquilli a godersi il primo tepore primaverile davanti alle loro capanne ed ai loro fuochi ed ecco che si sono viste arrivare le giacche blu dei vigili, poi della polizia, i lunghi coltelli dei carabinieri e persino la celere. È chiaro che tutte queste forze vogliano distruggere la pacifica e grande nazione rom. Le tante famiglie minacciate, non sono poi state assistite anche psicologicamente per supportare lo shock subito. Per questo hanno chiesto un incontro con il grande capo Marino. Bisogna trovare una soluzione di accoglienza. Quanto è accaduto a Roma Capitale è di una gravità inaudita. Il popolo di via Amarilli deve essere accudito. La polizia municipale ha proceduto allo sgombero nei confronti dei circa 100 rom, tra cui neonati, bambini, donne incinta e decine di minori, arrivati alla Rustica dopo essere stati mandati precedentemente da tre campi nomadi chiusi durante l'amministrazione Alemanno. I rom non hanno i viveri e le coperte che gli erano state promesse dalla Protezione civile, e si sono trovate a dormito in strada pur di non spostarsi. L'ampio territorio della Capitale ha altri centri d'accoglienza della Capitale, basta che i rom in questione si decidano a trasferirci i loro sponte, sempre che piuttosto non preferiscano incendiarli.



fronti dei circa 100 rom, tra cui neonati, bambini, donne incinta e decine di minori, arrivati alla Rustica dopo essere stati mandati precedentemente da tre campi nomadi chiusi durante l'amministrazione Alemanno. I rom non hanno i viveri e le coperte che gli erano state promesse dalla Protezione civile, e si sono trovate a dormito in strada pur di non spostarsi. L'ampio territorio della Capitale ha altri centri d'accoglienza della Capitale, basta che i rom in questione si decidano a trasferirci i loro sponte, sempre che piuttosto non preferiscano incendiarli.

Custer Salvini

Nessuno è più esperto di campi rom di Matteo Salvini, ne visita uno a settimana in tutta Italia, li vorrebbe chiudere tutti, e tanto che non ne esca menato, ma davvero per poco. Il leader del Carroccio è costretto ad essere scortato passo dopo passo da una ventina tra agenti del reparto mobile e gli uomini della Digos. A Bologna l'8 novembre scorso la macchina di Salvini venne presa da assalto da alcuni militanti dei centri sociali. Nelle seguenti ricognizioni fioccano gli insulti. A Salvini non piacciono nemmeno i bambini, sono pure sporchi. Se gli si avvicinano si mette la mano sul portafoglio. Se vede un furgone parcheggiato fuori da una baracca è convinto che ci carichino il rame rubato. Non parliamo di quando nota nel giardinetto trascurato del retro di una baracca, parcheggiata una bella Audi blu. E questa come se la sono comprata? Perché, parliamoci chiaro, questa gente non lavora: ruba e basta. Ogni quartiere che si ritrova accanto un campo rom ne è convinto. La situazione è insostenibile, i furti sono continui. Per questo Salvini è tanto amato fra coloro che si lamentano dei rom. È sempre lì a ribadire che per quanto lo riguarda quei campi non esisterebbero, che bisogna fare gli sgomberi come fanno in Svizzera e in Austria. E anche come fece il generale George Armstrong Custer ai suoi tempi in America.

La lunga transizione della Bulgaria Mai servisse in un angolo è conservata la statua di Stalin Un museo per il socialismo reale nascosto a Sofia

Nel 1999 la Bulgaria, oramai prossima la vigilia del nuovo secolo, decise di disfarsi del mausoleo al padre della patria comunista quel Dimitrov protagonista del Comintern che aveva persino sbugiardato i vertici nazisti dalle accuse rivolte ai comunisti tedeschi per l'incendio del Reichstag. Un'epoca lontana di cui si ritenne fosse il caso di cancellare anche il ricordo. Dove sia finito il cadavere imbalsamato del piccolo padre della patria non lo sappiamo, per questo ha fatto specie scoprire che alla periferia di Sofia, seminascondito all'interno del Ministero della Cultura, fosse stato conservato un piccolo Museo dell'Arte Socialista. Se volete ammirare i memorabili del periodo comunista, durato oltre quarant'anni, ecco raccolte tutte le statue celebrative e i quadri del realismo di quel periodo non proprio esemplare. In un angolo c'è anche il bronzo di Stalin, in migliore evidenza un busto di Guevara, e si che il "Che" era un tipetto sospetto, mica affidabile come Castro. A Sofia proprio in questi giorni è stata dedicata una mostra al quarto di secolo della "transizione", anche se la Bulgaria è entrata a pieno titolo nella Ue e "l'est" è ormai un concetto puramente geografico e non certo politico. Il dubbio è che se da un passato remoto, si riesca ad approdare a un futuro qualsiasi. Non ce n'è molta certezza, del resto, storicamente, la Bulgaria ha sempre cercato di tenersi le mani libere. Vedi gli anni della seconda guerra mondiale. Il governo fu prima neutrale, poi si alleò alle forze dell'Asse, infine da alleato dell'asse mantenne una sua ambiguità, ad esempio non partecipò all'invasione della Russia. Anche per ciò che riguarda la questione ebraica il governo bulgaro di Bogdan Filov si comportò in maniera per lo meno altalenante. Nel marzo del 1943, gli ebrei dei nuovi territori annessi, che non erano cittadini bulgari, furono deportati dalle

autorità bulgare nei campi di concentramento nazisti. 1-1.343 ebrei della Tracia meridionale e della Macedonia allora occupate dalla Bulgaria, furono deportati in Germania e questi non ne sopravvisse nessuno. In compenso il governo filonazista si oppose alla deportazione dei 50.000 ebrei cittadini bulgari che abitavano nei territori della Bulgaria prima della guerra, le vecchie terre, salvandoli tutti. Un fenomeno più unico che raro per gli alleati del Fuhrer. Anche il governo comunista che subentrò alla fine della guerra ebbe le sue particolarità. Dimitrov svolse un ruolo importante nel tentativo di propugnare l'idea di diverse "vie nazionali al socialismo". Un modo per tentare di slacciarsi dalle dure linee guida staliniste per lo sviluppo del socialismo, teorizzando la necessità che per ogni paese dell'est Europa vi fosse una propria autonomia politica, indipendente dal dettato sovietico. Nell'immediato dopoguerra la Bulgaria guidò Romania, Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia nel tentativo di formare una confederazione indipendente dall'URSS, offrendo un ruolo preminente alla Jugoslavia di Tito. Dimitrov morì nel 1949 in circostanze non chiarissime. Di fatto con la sua morte Tito rimase isolato e la confederazione indipendente fu troncata. La Bulgaria venne normalizzata con un governo più compiacente. Da quel momento la Bulgaria divenne uno dei paesi più intransigente nei confronti di ogni forma di dissenso. Nel 1973, il sospetto di un attentato dei servizi segreti bulgari nei confronti del segretario del Pci proprio alimentato dallo zelo particolare nei confronti del Kgb. Berlinguer era considerato troppo indipendente. Anche per questo sarebbe un errore pensare che il museo di Sofia dei reperti comunisti sia semplicemente un luogo deputato a nascondere quello che è stato. Magari si conserva tutto per una prossima occasione.

Sepolto tra gli scaffali



Un vecchio conservatore britannico come Harold Macmillan alla fine degli anni '50 del secolo scorso, non riusciva a capire perché mai ci si agitasse di fronte alla disoccupazione. Se la gente considerava il lavoro una dannazione come diceva doveva essere contenta di esserne finalmente esentata. L'aneddoto è raccontato in "Per un nuovo liberalismo" Laterza, 1988 di Ralf Dahrendorf. Il libro torna di attualità perché fronteggia la crisi occupazionale degli anni '80 di cui forse, considerata quella attuale che stiamo vivendo ci siamo dimenticati. Dahrendorf per superarla era convinto che occorresse addirittura un nuovo contratto sociale. La libertà dal lavoro era diventata l'unica libertà negativa che si poteva far meno di possedere. Essere liberi dal lavoro, oltre alla promozione di un'attività criminale, può anche promuovere il consumo di droghe all'alcolismo. Un impiego qualsiasi è meglio di niente, ma ecco che lo sviluppo ha avuto un prezzo e la qualità professionale si specializza ed a disposizione delle nuove élites sociali. La frattura che rischia di compiersi nella società è talmente grande che Dahrendorf propone un sussidio minimo di disoccupazione. Si tratta di una sconfitta del liberalismo, ovviamente, non di un suo successo.

Il nano malefico odiato da Chirac

Non è che i francesi avessero tutta questa nostalgia di Sarkozy. Il nano malefico odiato da Chirac, che aveva subito compreso che gli avrebbe fatto le scarpe ha addosso, accusato di tutto, persino di aver raggirato una povera anziana come Liliane Bettencourt, in verità una miliardaria. Ma di sicuro l'accusa peggiore è di aver preso soldi da Gheddafi prima di bombardarlo e di averlo bombardato ed ucciso per prendersi il resto del patrimonio del colonnello. Ma Sarkozy di bello ci ha che tutto gli rimbalza. La sua arroganza è straordinaria, nemmeno Napoleone ne aveva tanta. E si che non si capisce di cosa possa vantare la sua passata presidenza. La crisi economica? La sudditanza alla Germania? O il disastro avvenuto in Libia? Eppure ciononostante, tutto fuorché Marina Le Pen è meglio di Hollande, anche Sarkozy. Quello ha appena vinto le dipartimentali che già sta spolverando il mobilio da riportarsi all'Eliseo. E pensare che la destra repubblicana francese preferirebbe stando ai sondaggi di gran Lunga il vecchio e saggio Juppé. Ma vai a vederlo nelle primarie contro Sarko. E capace di farlo passare come un vecchio rimbambito in mezzo pomeriggio. Hollande e Sarkozy o chi per loro, per i francesi pari sono. Appena uno dei due prende il potere gli si dà addosso. È il modo di vivere l'alternanza dopo che i Mitterand e Giscard, che pure avevano i loro difettucci, sono scomparsi. L'unica cosa che davvero ai francesi preme è di non sganciarsi dai nemici di sempre: i tedeschi. Una sorta di nemesi storica, per cui senza l'asse con la Germania, la Francia, ritorna il paese assediato dei tempi della Rivoluzione. Meglio essere presi a calci dalla Merkel che ritrovarsi i cosacchi sulle rive della Senna ad inseguire con le lance i vecchi sanculotti.

Lavoretti? No grazie

Stando agli inglesi il Saturday job, il lavoretto del fine settimana a cui ricorrono gli allievi delle superiori per guadagnare qualche sterlina durante l'anno scolastico, non è propedeutico allo studio. Lo ha dimostrato niente di meno che l'esperienza dei coniugi Beckham, che inviato il loro primogenito Brooklyn a lavorare in un coffee shop di Londra, quello tanto si sta divertendo che non vorrebbe più tornare a studiare. Il Guardian ha confermato le statistiche sui ragazzi di età compresa tra i 13 e i 14 anni: il lavoro part-time avrebbe un impatto negativo sui loro risultati accademici. Soprattutto, appena presa la paghetta gli adolescenti si buttano nel consumo di alcol, droga e sigarette. Il ministro dell'economia britannico Matthew Hancoc aveva esortato i datori di lavoro a creare più "impieghi del week end" per aprire prospettive di un contratto stabile e aumentare le possibilità di carriera". Sembra essere l'esatto opposto. L'effetto a lungo termine del Saturday job è particolarmente negativo per gli studenti borderline, quelli che hanno performance appena sufficienti soprattutto in inglese e matematica. Ragazzi, il sabato restate sui libri e la domenica fate sport.

Il fascio all'Eliseo

Che cosa mai ci sarà se l'Eliseo ha scelto come logo per il suo twitter il fascio littorio. Mica ci sono fascisti come da noi in Francia. Il fascio è uno dei più antichi simboli della Repubblica nata dalla rivoluzione e parte della sua iconografia ufficiale in base alla legge del 1962. Il suo riferimento va direttamente ai littori della Roma antica presa come modello negli ideali giacobini. La rivoluzione francese reinterpretò il simbolo dei magistrati dell'antica Roma, come l'unione e la forza dei cittadini francesi in difesa della loro libertà. Nell'Assemblea costituente del 1790 i fasci sono il nuovo emblema della Francia e ritornano ricorrentemente negli alberi della libertà. Anche il fascismo di Mussolini si rivolgeva a quelle tradizioni, il che dimostra come i simboli più gloriosi possano sfiorire e restare ancora vivi.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT3920329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Un progetto, un impegno, un obiettivo

L'Alternativa Democratica

Segue da Pagina 1 non sono ancora venute meno le sterili, inutili e stereotipate polemiche che hanno turbato, e per molto versi corrosato, la vita interna del Partito; abbiamo vissuto le ultime (speriamo!) vestigia al recente Congresso nazionale ed in questi primissimi giorni di post-congresso. Non sarebbe il caso invece di volgere in positivo tutte queste energie umane ed intellettive che vengono dissipate in inconsistenti dispute e diatribe? Tutto ciò non fa altro che ritardare e penalizzare il percorso politico-programmatico definito dal Congresso attraverso la mozione conclusiva dei

lavori. Dalla stessa viene fuori chiaramente la forte volontà di dare al Pri una significativa connotazione ed un caratterizzato impegno operativo per delineare una politica al servizio del Paese, con un chiaro ed efficace progetto, e con una espressa volontà di incidere sui processi di rinnovamento dell'Italia, e sui meccanismi di rilancio immediato del sistema istituzionale, politico, economico e sociale del nostro Paese. Un'Altra Politica, per l'Alta Politica. Il Congresso, almeno così a me sembra, ha voluto indicare un ruolo di forte e complessiva caratura politica e di forte impegno per il futuro del Pri. Quindi non un Partito di "nicchia", ma un soggetto politico di programma e di progetto, con una grande volontà di voler incidere sui processi di rinnovamento dell'Italia: un ambizioso Partito nazionale. Tutto ciò, naturalmente, necessita dell'impegno attivo e positivo di tutti gli iscritti repubblicani, finalizzando il loro impegno al continuo arricchimento del progetto stesso, ed al costante rinnovamento del modo di essere e di operare del Pri; al coinvolgimento di sempre nuove energie umane ed intellettive. Non un Partito chiuso in angusti confini

ed in sterili diatribe interne, ma un soggetto di grande impatto sull'opinione pubblica: un Partito nazionale che voglia e sappia prospettare "L'Alternativa Democratica in Italia". È un progetto troppo ambizioso? Io sono convinto che a questo impegno il Consiglio nazionale ha chiamato la nuova Direzione, me stesso e i due amici Franco Torchia e Widmer Valbonesi; tocca a tutti noi dimostrarci all'altezza del compito. Da oggi in poi cerchiamo di pensare in positivo, abbandonando tutte le questioni (reali o fittizie) che rallenterebbero il positivo operare dei repubblicani; senza però mai tralasciare tutto l'impegno politico possibile finalizzato a rendere sempre più incisivo e significativo il progetto politico del Pri, anche attraverso la fisiologica contendibilità della guida del Partito: vale soprattutto al nostro interno il principio dell'Alternativa Democratica che proponiamo per l'Italia. A tutti i Repubblicani i miei affettuosi auguri, anche per un efficace "Passaggio" verso le nuove prospettive del Pri.

Saverio Collura
Coordinatore nazionale Pri



Nessuno senza la dignità del lavoro

Sviluppo integrale

Costruiamo l'altra politica, l'alta politica